

«Perché la vostra gioia sia piena»

(Gv 16, 24)

*«Ancora un poco e non mi vedrete;
un po' ancora e mi vedrete...
In verità, in verità vi dico:
voi piangerete e vi rattristerete,
ma il mondo si rallegrerà.
Voi sarete afflitti,
ma la vostra afflizione si cambierà in gioia.
La donna, quando partorisce, è afflitta,
perché è giunta la sua ora;
ma quando ha dato alla luce il bambino,
non si ricorda più dell'afflizione
per la gioia che è venuto al mondo un uomo.
Così anche voi, ora, siete nella tristezza;
ma vi vedrò di nuovo
e il vostro cuore si rallegrerà
e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia.
In quel giorno
non mi domanderete più nulla.
In verità, in verità vi dico:
se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome,
egli ve la darà.
Finora non avete chiesto nulla nel mio nome.
Chiedete e otterrete,
perché la vostra gioia sia piena»*
(Gv 16, 16.20-24).

Che cos'è la gioia?

Come si fa ad essere sempre nella gioia?

Sembrano domande per i bambini dell'asilo infantile: noi adulti abbiamo superato da tempo questi problemi, siamo passati oltre, coltiviamo interessi superiori, puntiamo a qualcosa di meglio.

La gioia? È una favola dell'infanzia da abbandonare in fretta, prima che i panni diventino troppo stretti.

Perciò è un discorso serio quello di Gesù?

Un discorso da proporre agli adulti?

A dire il vero, ha un qualcosa di stridente e urtante, soprattutto in quell'ultima cena.

Poche ore lo separano dall'arresto, dalle torture e dalla morte sulla croce, la più infame.

E parla di gioia?

Doveva essere ben lontano dall'immaginare quanto stava per succedergli, per lasciarsi andare a sentimenti volatili come quello della gioia!

Ingenuità o incoscienza di ciò che stava per piombargli addosso, era un uomo anche lui, e non era nato e vissuto nei palazzi reali: sapeva benissimo quanto è dura la vita, e lo sapevano altrettanto bene quegli uomini che gli stavano attorno, gente tutt'altro che oziosa e bigotta.

Perché parlare di gioia ad uomini nati e cresciuti con i piedi per terra?

Non occorre essere pessimisti all'ultimo stadio per avvertire che non passa giorno che non ce ne sia una: le lacrime sono il nostro pane dalla nascita alla morte.

*«Una sorte penosa è disposta per ogni uomo,
un giogo pesante grava sui figli di Adamo,
dal giorno della loro nascita dal grembo materno
al giorno del loro ritorno alla madre comune»*

(Sir 40, 1).

Se questo è il panorama che ci offre la vita, inevitabilmente parlare di gioia a chi già da tempo sta

navigando in questo mare è alquanto indigesto e fastidioso, come una battuta spiritosa in faccia a un morente o una risata durante un funerale...

No, la gioia mal si adatta alla nostra situazione, è un vestito fuori misura per noi abitanti della terra. Ben diversa è la nostra sorte!

*«Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra
e i suoi giorni
non sono come quelli d'un mercenario?
Come lo schiavo sospira l'ombra
e come il mercenario aspetta il suo salario,
così a me son toccati mesi d'illusione
e notti di dolore mi sono state assegnate»*
(Gb 7, 1-3).

A lungo abbiamo cercato la gioia, abbiamo speso fiato e denaro per trovarla, talvolta ci sembrava di tenerla in pugno, ma troppo presto:

*«La gioia si è spenta nei nostri cuori,
si è mutata in lutto la nostra danza»*
(Lam 5, 15).

E così siamo cresciuti, diffidando della gioia a tal punto da metterla sotto accusa, da condannarla, come se la maturità si misurasse con la rinuncia ad essa! Con quale coraggio Gesù viene ora a riproporci la gioia, additandola come una conquista e un premio? E dire che se l'esistenza di un semplice uomo è fatica e dolore, sia chiaro che non lo è di meno quella del credente.

Nessun sconto gli concede la Fede; non gli toglie di dosso nemmeno un pezzo di croce, anzi gli domanda una più pronta apertura a bere il calice amaro della sofferenza.

Gesù non ha mai predicato una religiosità edulcorata, scansafatiche, o insegnato scorciatoie più facili e comode.

Ha piuttosto indirizzato sul sentiero stretto e ripido:

*«Se qualcuno vuol venire dietro a me
rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»*
(Mt 16, 24).

*«Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi,
non può essere mio discepolo»*
(Lc 14, 33).

L'esperienza interiore chiede molto, anzi tutto; talvolta pretende anche quello che un uomo non sembra sia in grado di dare.

Non sono poche le ore drammatiche, quando ti tocca fare i conti con la tua nullità e miseria, quando ti si erge contro la persecuzione del mondo e del diavolo, quando Dio stesso ti lascia solo, o peggio sembra mettersi contro!

Fanno tremare queste righe del libro delle Lamentazioni, che se sono scritte lo sono per ognuno di noi:

*«Io sono l'uomo che ha provato la miseria
sotto la sferza della sua ira.
Egli mi ha guidato, mi ha fatto camminare
nelle tenebre e non nella luce.
Solo contro di me egli ha volto e rivolto
la sua mano tutto il giorno.
Egli ha consumato la mia carne e la mia pelle,
ha rotto le mie ossa.
Ha costruito sopra di me, mi ha circondato
di veleno e di affanno.
Mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi
come i morti da lungo tempo.
Mi ha costruito un muro tutt'intorno,
perché non potessi più uscire;
ha reso pesanti le mie catene.
Anche se grido e invoco aiuto,
egli soffoca la mia preghiera.*

*Ha sbarrato le mie vie con blocchi di pietra,
ha ostruito i miei sentieri.
Egli era per me un orso in agguato,
un leone in luoghi nascosti.
Seminando di spine la mia via, mi ha lacerato,
mi ha reso desolato.
Ha teso l'arco, mi ha posto
come bersaglio alle sue saette.
Ha conficcato nei miei fianchi
le frecce della sua faretra.
Son diventato lo scherno di tutti i popoli,
la loro canzone d'ogni giorno.
Mi ha saziato con erbe amare,
mi ha dissetato con assenzio.
Mi ha spezzato con la sabbia i denti,
mi ha steso nella polvere.
Son rimasto lontano dalla pace,
ho dimenticato il benessere»
(Lam 3, 1-17).*

Perciò è ancor meno comprensibile che un Gesù che presenta al discepolo la condizione del «rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24), venga ora a parlare di gioia proprio nel momento in cui la croce nel suo più crudo realismo entra con prepotenza nella sua vita.

Perché?

Rispondere non è difficile: Gesù non fa discorsi teorici o euforici, non è un incosciente o un esaltato; sa benissimo che cosa lo attende; non ne ha timore, ma desiderio; e... parla di gioia.

Parla semplicemente di sé, in modo trasparente, di quel che vive e forma la sua esperienza interiore abituale.

Lui, nonostante tutto, al di sopra di tutto, sta nella gioia.

La sua dimora abituale è la gioia.

Lo era nel passato, negli anni della sua vita a Nazareth, per quanto povera e laboriosa.

Lo è stato durante gli anni di predicazione, quando percorreva la Palestina senza casa e senza mezzi, insidiato e combattuto da scribi e farisei.

Ugualmente lo è oggi, in questa vigilia di passione. È un uomo pieno di gioia, pur essendo l'«*uomo dei dolori che ben conosce il patire*» (Is 53, 3).

Per questo ha le carte in regola e ha il diritto di rivolgersi a degli uomini esperti anch'essi di sofferenza, perché entrino nella sua gioia.

E per mezzo di essi chiama tutti.

Chiama anche noi, arresi e confinati nella tristezza. Il mondo è triste, è affondato nella tristezza, l'ha fatta propria e quasi se ne vanta.

Eppure questa povera umanità dal sorriso mumificato, ancora ha bisogno di gioia.

Ancora aspira alla gioia.

L'uomo è fatto irresistibilmente per la gioia: è questa la sua vocazione prima e ultima, alla quale non può rinunciare se non rinunciando ad essere uomo.

Quanto più cresce, altrettanto cresce in lui la sete di felicità: una sete bruciante, prepotente, e per quanto rinnegata, lo è solo a parole, per occultarne la mancanza, per non sentirsi povero di fronte alla gioia, per non doverla mendicare, e chiedere a Dio.

L'uomo esiste per la gioia quanto esiste per Dio.

Giustamente Gesù ne parla in quest'ultima cena: giunto al vertice della sua vita, raggiunge il vertice della rivelazione.

Ed ecco la gioia: una gioia piena, consistente, perfetta, superiore ad ogni altra, resistente oltre ogni sentimento o mutamento psicologico, una gioia solidamente fondata, ancorata irrimovibilmente in Dio.

Che cosa ci insegna il Maestro?

Innanzitutto a non fare di ogni erba un fascio: la

confusione impedisce di cogliere la verità, e la mancanza di verità compromette fin da principio la gioia. Dunque, occorre guardare con attenzione gli avvenimenti e i sentimenti, distinguere tra ciò che sta fuori e ciò che sta dentro il cuore umano, considerare l'istante che vivo e le conseguenze di domani, per formarsi un giusto giudizio.

Nel brano di Vangelo su cui stiamo meditando Gesù presenta gioia e tristezza.

Non è sempre facile identificarle, perché c'è un 'dolce' buono e uno cattivo, c'è un 'amaro' buono e uno cattivo.

C'è, per esempio, una gioia apparente, quella del mondo, che può attirare e sedurre, ma finisce in cenere e produce tristezza.

C'è una tristezza che non è necessariamente negativa, e spalanca la porta alla gioia.

L'apostolo Paolo lo spiega a chiare lettere: «*La tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte*» (2 Cor 7, 10).

È molto importante farsi osservatori attenti dei movimenti dell'anima per liberarsi dagli inganni di una falsa gioia, e trovare e riposare finalmente nella gioia vera. Scrutando su questi mutamenti interiori Ignazio di Loyola è arrivato alla conversione, a fondare cioè la sua vita su una gioia stabile, quella che «*nessuno vi potrà togliere*».

In particolare il Maestro insegna a distinguere tristezza da afflizione: una cosa è l'essere tristi, ben altra è l'essere sofferenti.

L'uomo che piange non è necessariamente triste, così quello che ride non è necessariamente felice.

Non c'è contraddizione tra afflizione e gioia; c'è piuttosto continuità.

Più che compromettere la gioia, la sofferenza la prepara, la purifica, la eleva.

La croce alimenta la gioia, fa divampare l'amore.
Chissà perché Gesù va in cerca e trova l'esempio
più convincente delle sue affermazioni nella madre
che dà alla luce il figlio!

Forse perché effettivamente i dolori di una parto-
riente sono unici.

Forse perché il ricordo della propria madre diventa
un argomento particolarmente persuasivo per tutti,
perché tutti abbiamo una madre.

Forse perché, mentre parla di gioia, intende farci
tornare al motivo primario di ogni gioia, che consi-
ste nell'essere vivi, nell'aver ricevuto la vita come
persone umane: «*La gioia che è venuto al mondo un
uomo*».

L'esempio proposto da Gesù non è colto a caso.
Nella donna che partorisce vede e ritrova se stesso.
Non lascia alcun dubbio il fatto che per puntualiz-
zare il momento del parto usa l'espressione «*è giun-
ta la sua ora*».

Chi non ricorda che il Vangelo, soprattutto quello
di Giovanni, è scandito dal richiamo di Gesù alla
«*sua ora*»?

«*È giunta l'ora
che sia glorificato il Figlio dell'uomo*» (Gv 12, 23).

«*Prima della festa di Pasqua Gesù,
sapendo che era giunta la sua ora...*» (Gv 13, 1).

«*Così parlò Gesù.*

*Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse:
"Padre, è giunta l'ora..."*» (Gv 17, 1).

«*Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro:
"Dormite ormai e riposate!
Ecco, è giunta l'ora..."*» (Mt 26, 45).

Come la grande 'ora' di una donna inizia con il so-
praggiungere dei dolori del parto, similmente Gesù

si trova in preda al 'travaglio' più acuto mai sostenuto da una creatura umana: il dolore è davvero enorme, e lo avvolge e lo stritola spiritualmente, psicologicamente e fisicamente: il sudore di sangue che lo bagnerà tra poco ne sarà una ulteriore e sconcertante conferma.

Eppure Gesù non vacilla, non si tira indietro, non tenta la fuga, anzi si consegna volentieri, con generosità, con amore ardente.

La donna sostiene i suoi dolori con forza per la gioia di dare «*alla luce il bambino*»; è tale la gioia, anche in quel momento, che «*non si ricorda più dell'afflizione*»: l'esperienza della gioia prevale talmente che farà sparire persino il ricordo. Non se ne ricorderà in futuro, perché l'afflizione passa e il figlio resta; non se ne ricorda nemmeno al presente, perché mentre soffre non cerca di imprimersi nella memoria la sofferenza del momento, ma è già tutta oltre, proiettata al di là, in attesa di ricevere tra le braccia la sua creatura con la quale rimanere.

Con altrettanta e infinitamente superiore gioia Gesù si consegna alla «sua ora» perché avvenga il parto vero, quello di cui tutti gli altri sono figura, e finalmente nasca l'uomo, l'uomo nuovo, l'uomo redento.

Gesù è padre e madre insieme; è più padre e più madre di ogni padre e madre, e la sua gioia supera quella di tutti i padri e le madri uniti, perché dal suo sacrificio nasce una moltitudine di figli, un popolo di stirpe divina (cf. 1 Pt 2, 9).

Nessuno ha mai sofferto quanto Gesù, e nessuna sofferenza è mai stata così feconda quanto la sua!

Siamo, dunque, invitati a superare tante nostre difficoltà nei confronti della sofferenza: noi ci dimezziamo, recalcitriamo, strilliamo, ci ribelliamo... perché non sappiamo vedere una spanna più in là, perché nonostante mille volte abbiamo concluso che

dalla sofferenza nasce la gioia, ancora siamo istintivamente contrari, ancora ci lasciamo guidare più dall'egoismo che dall'amore, più dall'istintività che dall'intelligenza, più dalla ragione che dalla fede.

La tristezza non è mai giustificata!

E allora comportiamoci in modo che l'afflizione non diventi occasione di tristezza: forziamo il cuore alla gioia, guardiamo lontano perché non c'è sofferenza che non sia preziosa, che non apra alla fecondità.

Lo diciamo per Fede, guardando a Cristo e al suo Vangelo, e impariamo a dirlo meditando sui casi della nostra vita, al modo di Giovanni Pascoli che scriveva bellamente in una famosa poesia: «La nube nel giorno più nera fu quella che vedo più rosa nell'ultima sera» (*La mia sera*).

Detto questo, non abbiamo ancora chiarito in cosa consiste la gioia.

Gesù parla di gioia 'piena': piena vuol dire non vuota, non di contorno, non di occasione, non di superficialità, non di facciata, non esteriore...

Ho l'impressione che comunemente si consideri la gioia come un qualcosa che consegue, un complemento, un premio finale, una lode, una medaglia di riconoscimento, uno stipendio...

Queste sono gioie aggiunte, come lo zucchero sulla torta, o il formaggio sui maccheroni, o la tinta sui muri, o la impellicciatura sui mobili.

La gioia di Gesù è molto più sostanziosa: non viene a correggere o perfezionare un gusto, non si aggiunge come corollario alla realtà, ma la forma.

La gioia è realtà sostanziale.

Fa il pieno! Il serbatoio può essere piccolo o grande, di plastica o di alluminio o di acciaio, ma ciò che conta è che sia pieno di benzina.

Tutto il resto è secondario.

Ebbene che cosa fa il pieno di una persona?

Precisa è la risposta: la preghiera!

Preghiera e gioia si danno la mano, formano un'unica realtà.

Dice Gesù: «*Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena*».

Dunque è la preghiera che fa il pieno.

Tutto il resto rimane al di fuori, è di contorno.

Che penetra nell'uomo, nel suo cuore, nel suo spirito, c'è soltanto la preghiera.

È facile concludere che senza la preghiera non si potrà mai essere felici.

Torniamo a domandarci: che cos'è la preghiera?

Guardando alle parole di Gesù sembrerebbe a prima vista che si tratti di un segreto per riuscire ad ottenere tutto quello che si vuole: «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*» (Lc 11, 9).

A ben osservare, la preghiera non è il sistema per non mancare di nulla, di nessuna cosa, perché basta chiederla, e chiederla come si deve, ed eccola concessa.

La preghiera più che un mezzo per ottenere qualcosa è un fine.

Il Padre esaudirà, a modo suo, secondo la sua volontà le mie preghiere; ma io non sono contento perché ho ottenuto qualcosa dal Padre.

Sono contento perché posso chiedere al Padre, in tutta libertà, in tutta confidenza, in tutta sicurezza.

Il bello della preghiera non sta nel guadagno che se ne ricava.

La preghiera ha valore per se stessa, perché mi mette in comunione con il Padre, mi apre al possesso del Padre.

Sono contento non per le cose del Padre, ma perché il Padre mi ascolta, perché vivo in comunione con Lui.

Quante volte noi siamo preoccupati delle cose da chiedere fino a dimenticare il Padre, mentre la preghiera mi fa felice di stare con il Padre fino a dimenticare le cose da chiedergli.

Delle cose mi interessa fino a un certo punto: soprattutto mi interessa il Padre.

Se ho il Padre ho tutto, comprese le cose.

Se non ho il Padre non ho niente, anche avessi tutte le cose.

Perché non sono fatto per le cose, ma per il Padre. Infatti non sono un contenitore di cose, ma un figlio del Padre.

Perciò chiedete, bussate, cercate, insistete, già tanto c'è un Padre che vi ascolta.

Nessuna gioia può sostituire il fatto che c'è Dio che mi ascolta, che le sue orecchie sono attente alle mie parole, che se io sono distratto, Lui non perde un filo con me.

Persino un sospiro, un lamento, un gemito, il minimo movimento del mio spirito trova una pronta eco nel cuore di Dio.

Balza fuori il più facile e drastico esame di coscienza: sono nella gioia? Lo sono abitualmente? È una gioia piena la mia?

Non nascondiamoci dietro i torti degli altri o quelli della Provvidenza che si è dimenticata di noi: di pretesti ce ne saranno tanti, unico è il motivo: se non siamo felici è perché abbiamo tentato di fare da noi, ci siamo isolati da Dio, e... siamo rimasti al secco. Se il pieno lo fa la preghiera, finché preghiamo non ci manca nulla.

Se non gustiamo la preghiera saremo sempre dei mendicanti, affamati e assetati.

Con la preghiera anche le piccole gioie che ci offre la vita assumono un valore grandissimo perché sono godute in comunione con Dio.

Pochi hanno parlato della felicità della preghiera con la semplicità e l'esperienza del santo Giovanni Maria Vianney!

«Fate bene attenzione, miei figlioli: il tesoro del cristiano non è sulla terra, ma in cielo. Il nostro pensiero perciò deve volgersi dov'è il nostro tesoro. Questo è il bel compito dell'uomo: pregare ed amare. Se voi pregate ed amate, ecco, questa è la felicità dell'uomo sulla terra.

La preghiera nient'altro è che l'unione con Dio.

Quando qualcuno ha il cuore puro e unito a Dio, è preso da una certa soavità e dolcezza che inebria, è purificato da una luce che si diffonde attorno a lui misteriosamente. In questa unione intima, Dio e l'anima sono come due pezzi di cera fusi insieme, che nessuno può più separare.

Come è bella questa unione di Dio con la sua piccola creatura! È una felicità questa che non si può comprendere. Noi eravamo diventati indegni di pregare. Dio però, nella sua bontà, ci ha permesso di parlare con Lui. La nostra preghiera è incenso a Lui quanto mai gradito.

Figlioli miei, il vostro cuore è piccolo, ma la preghiera lo dilata e lo rende capace di amare Dio.

La preghiera ci fa gustare il cielo, come qualcosa che discende a noi dal Paradiso. Non ci lascia mai senza dolcezza. Infatti è miele che stilla nell'anima e fa che tutto sia dolce.

Nella preghiera ben fatta i dolori si sciolgono come neve al sole. Anche questo ci dà la preghiera: che il tempo scorra con tanta velocità e tanta felicità dell'uomo che non si avverte più la sua lunghezza.

Ci sono alcune persone che si sprofondano completamente nella preghiera come un pesce nell'onda, perché sono tutte dedite al buon Dio. Non c'è divisione alcuna nel loro cuore. Oh quanto amo queste anime generose!

Noi invece quante volte veniamo in chiesa senza sapere cosa dobbiamo fare o domandare! Tuttavia, ogni qual volta ci rechiamo da qualcuno, sappiamo bene perché ci andiamo. Anzi vi sono alcuni che sembrano dire così al buon Dio: “Ho soltanto due parole da dirti, così mi sbrigherò presto e me ne andrò via da Te”. Io penso sempre che, quando veniamo ad adorare il Signore, otterremo tutto quello che domandiamo, se pregassimo con fede proprio viva e con cuore totalmente puro» (dal *Catechismo* di s. Giovanni Maria Vianney).

Queste considerazioni c’invogliano a proseguire la meditazione sulla preghiera come sorgente della vera gioia. Toccheremo tre punti che ci sembrano particolarmente interessanti:

- i fondamenti della felicità;
- il turbamento: pericolo in agguato;
- fin d’ora partecipi della gioia eterna.

«Gioia piena nella tua presenza»

(Sal 16, 11)

L’Apostolo, nell’elenco dei ‘frutti’ dello Spirito Santo, mette la gioia al secondo posto, subito dopo l’amore; ma ad una più attenta osservazione, la si può ritrovare negli altri otto frutti, come il midollo, come l’anima.

Ammessa questa verità, si spiega l’insistenza con la quale Paolo vuole che i cristiani siano lieti. Scrive:

*«Fratelli miei,
state sempre lieti nel Signore...
Rallegratevi nel Signore, sempre;
ve lo ripeto ancora, rallegratevi»*
(Fil 3,1; 4,4).

È mai possibile possedere una gioia perenne?
Certamente, purché la si cerchi là dove si trova stabile e perfetta: nel Signore.

Ci vorrà timore e tremore.

Ci vorrà un pizzico di umiltà.

Ci vorrà di non affannarsi invano.

Ci vorrà di non cercare i propri interessi, ma quelli di Gesù.

A prima vista, queste possono sembrare note alquanto negative: ma alla fine si vedrà, come sotto una specie di cortecchia ruvida e un po' disgustosa, si nasconde il nettare della gioia più intensa.

La nostra gioia ha una base granitica nella consapevole relazione di amicizia e di intimità con il Signore.

Niente di più positivo e lusinghiero: chi infatti mette la bocca sopra una sorgente inesauribile, avrà di che dissetarsi fino alla sazietà, di che godere immensamente.

Se da Dio veniamo (e come dubitarne?), è a Dio che dobbiamo guardare, perché siano raggianti di gioia i nostri volti.

Cercare il Volto di Dio!

Cercare Dio!

Fatica nel riposo, e riposo nella fatica.

Facciamo nostra l'ardente preghiera del salmista:

«Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.

*Di te ha detto il mio cuore: "Cercate il suo volto";
il tuo volto, Signore, io cerco.*

*Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.*

*Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza...*

*Sono certo di contemplare la bontà del Signore,
nella terra dei viventi.*

*Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore»
(Sal 26, 7-9.13-14).*

Fatti su misura divina, non c'è che Dio per noi, per la nostra insaziabile sete di verità, di libertà, di felicità, di pace.

Viene alla mente un 'pensiero' famoso di Pascal:

«Non ci sono che tre categorie di persone:
quelle che servono Dio,
perché l'hanno trovato;
quelle che si impegnano a cercarlo,
perché non l'hanno trovato;
quelle che vivono senza cercarlo
né averlo trovato.
Le prime sono ragionevoli e felici;
le ultime sono folli e infelici;
quelle di mezzo sono infelici e ragionevoli»
(n. 364).

Chi più vicino di Dio?

Ci avvolge più della nostra pelle.

Nessuno e niente è così 'nostro' quanto Colui che ci ha fatti e ci vivifica senza interruzione.

Oh, l'esperienza dolcissima di chi vive in profonda intimità con il suo Signore!

L'Inaccessibile si è fatto come noi, uno di noi, Dio per noi.

«Il mio esistere, il mio vivere,
il mio tacere, il mio lottare,
il mio sperare e persino il mio morire,
è solo amore al Gesù del mio tabernacolo,
allo Sposo del mio cuore,
al Padrone della mia gioventù,
della mia maturità e della mia anzianità.
Ti amo, Gesù, come tu solo sai
e come io, in qualche maniera, pure so.

E perché ti amo sono disposta
con la tua forza a seguirti sempre,
e persino ad aspettarti,
se pur essendo impossibile così,
Tu me lo chiedessi
per quanto durino i secoli,
nella luce e nell'oscurità,
nel trionfo o nel fallimento apparente,
nella compagnia di coloro che amo
o nella solitudine da parte di tutti loro.
Tu soltanto sei il mio tutto,
e in te e per te tutte le cose,
per me, hanno la loro forza, il loro senso
e la loro ragione d'essere.
Cercare in te e in tutti coloro che mi hai affidato,
di fare la tua volontà e di darti gloria,
è l'unica esigenza del mio cuore innamorato
e consacrato in consegna totale e incondizionata
al tuo amore infinito della mia giovinezza,
facendo tutto ciò che Tu mi chiedi»
(Madre Trinidad, cf. Osservatore Rom. 16.4.2003).

Perché abbiamo sempre motivo di godere, di stare
allegri, di mostrarci affabili, sereni con gli altri?
La risposta è, e altra non può essere:

«*Il Signore è vicino*»
(Fil 4, 5).

Gesù di Nazareth non è un 'fantasma'!
Pur non avendolo visto con gli occhi della fronte,
beati noi che lo vediamo con gli occhi della Fede!
Questa annulla le distanze di spazio e di secoli: con
la stessa compiacenza del Padre, noi vediamo il Ri-
sorto e lo sentiamo vivo accanto a noi, in noi.
Donatoci dal Padre, Egli è la Luce dei nostri occhi,
la Luce vera: chi crede, vede con gli occhi di Lui.
Chi crede ha l'esperienza del Cristo e ne vive.

Per il Risorto non esiste che un 'oggi' pieno, glorioso, immediato, perfetto.

«Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre»
(Eb 13, 8).

Basta una scintilla di Fede, perché si avverta nelle profondità dell'anima, che il Maestro è veramente con noi, oggi come nel Cenacolo la sera di Pasqua.

*«Ecco, io sono con voi tutti i giorni,
fino alla fine del mondo»*
(Mt 28, 20).

Basta una scintilla di Fede per sentirsi immediatamente presi dalla Presenza di Cristo nel ss. Sacramento:

*«Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue
dimora in me e io in lui»*
(Gv 6, 56).

Basta una scintilla di Fede per ammirare, stupiti, la Persona di Gesù nascosta sotto gli stracci di un qualsiasi miserabile.

*«In verità vi dico:
ogni volta che avete fatto queste cose
a uno di questi miei fratelli più piccoli,
l'avete fatto a me»*
(Mt 25, 40).

Chi apre con un po' di Fede il Vangelo per coglierne un insegnamento, incontra certamente il Maestro e ne sente il fascino.

*«Le parole che vi ho detto
sono spirito e vita»* (Gv 6, 63).

L'esperienza del Cristo è esperienza di gioia. Chi, attratto dal Padre, si unisce al Cristo, prima o

poi, considera tutto il resto come spazzatura ed è contento in ogni situazione per quanto penosa e umiliante.

Il Risorto è con noi.

Vive la nostra giornata.

Ci legge nel cuore.

Alla sua presenza, tutte le tempeste hanno un senso, un messaggio da comunicare.

Con Lui tutto canta e grida di gioia.

Il saluto del Maestro nella Risurrezione «*Pace a voi*», non è un complimento gentile: è un augurio, è un programma, è un dono.

Non è possibile la tristezza, non è ammissibile l'inquietudine... quando il Maestro è con noi; quando Gli abbiamo consegnato tutto; quando si vive dentro la preghiera.

Torniamo a domandarci: che cos'è la preghiera?

Ci accorgiamo infatti, non solo di non saper pregare, ma probabilmente di non sapere nemmeno che cosa sia la preghiera.

Ci accorgiamo di muoverci attorno ad un mistero che ci avvolge e ci supera.

Oh, sapessimo pregare, anche solo qualche istante di vera preghiera nelle nostre preghiere!

Ebbene, rileggendo il brano di Vangelo che ci fa da guida, oltre l'intima connessione tra preghiera e gioia, troviamo che la gioia, e quindi la preghiera, consiste nel vedere Gesù.

Quand'è che «*la vostra afflizione si cambierà in gioia*»?

Quando «*vi vedrò di nuovo*»; allora «*il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*».

Osserviamo ancora per qualche istante la progressione del discorso del Maestro.

All'inizio c'è confusione tra afflizione e tristezza,

motivata dal «*non mi vedrete*», con il chiaro riferimento alla sua morte.

Sullo sfondo, terrificante, c'è il contrasto con il mondo che addirittura «*si rallegra*» di questa morte. Ma lasciando perdere la diabolica allegrezza del mondo, i discepoli dopo un brevissimo tempo, «*un po' ancora*», sperimenteranno il più spettacolare cambiamento: «*La vostra afflizione si cambierà in gioia*». Il motivo è questo: «*Mi vedrete*», con il rimando più che evidente alla risurrezione.

Se Cristo non fosse risorto, non ci sarebbe la 'visione' di lui. Ma dal momento che è risorto, continua a ritornare, a farsi vedere, a farsi sentire nel cuore e nella storia dei credenti.

Congiungiamo adesso il «*mi vedrete*» con il seguente «*vi vedrò di nuovo*» e troveremo questo stupendo incrocio di sguardi, la reciproca penetrazione tra Maestro e discepoli, che crea la gioia più intensa, talmente intensa che nessuno ve la potrà togliere.

La preghiera è questo «*mi vedrete*» e «*vi vedrò*» fusi insieme; è questa unità con Gesù, espressa nella sua più profonda intensità e realismo dal verbo 'vedere'.

Il famoso «*nessuno può vedere Dio e restare in vita*» (cf. Gdc 13, 22) si è ora trasformato nel «nessuno può restare in vita senza vedere Dio», profetizzato nello sguardo al serpente di rame: «*Chiunque... lo guarderà resterà in vita*» (Nm 21, 8).

Gli apostoli non sarebbero rimasti in vita, se non avessero visto Gesù, se non fossero tornati a vederlo, se il Risorto non li avesse guardati.

Quelle apparizioni, nel loro significato fondante, sono terminate; ma non è finito il 'vedere' di quelli che credono «*pur non avendo visto*» (Gv 20, 29).

Che cosa non hanno visto?

La Fede è una luce, è un modo di 'vedere', che se nella forma non coincide con quella degli apostoli, nella sostanza sì.

E allora è giusto guardare ai nostri grandi incontri con Cristo come a delle apparizioni che ce lo fanno 'vedere', siano il sacramento dell'Eucaristia e della Penitenza, sia la lettura del Vangelo o altre forme di preghiera, come pure la pratica dell'umiltà o dell'obbedienza, sono tutte occasioni in cui sentire la sua Presenza, che è viva e operante, che è constatabile e vera, e per questo dona gioia.

La gioia è tutta qui.

Ed anche la preghiera è tutta qui.

La gioia dipende unicamente da questa unità che si realizza fin d'ora con Gesù.

Vedere Gesù: nulla di meglio, non c'è motivo più valido per essere contenti!

Non vedere Gesù: nulla di peggio che perderlo di vista: non ci sono altri motivi per essere tristi!

Sembrano parole, ma anche per noi è avvenuto infallibilmente così: quando vedevamo Gesù tutto firlava dritto, eravamo nella gioia e ci comportavamo da santi; al contrario, quando ci è sfuggito dagli occhi siamo sbandati, abbiamo errato e rischiato di perderci.

È molto interessante perciò imparare a riconoscere i segni della presenza di Gesù, perché non ci succeda come i discepoli a Emmaus di averlo compagno di viaggio e di non accorgerci di Lui...

«Non sia turbato il vostro cuore»

(Gv 14, 1)

Non poche volte siamo tentati di cercare la gioia fuori di Dio, forse anche molto lontano da Lui, e vaghiamo senza fine, senza via d'uscita.

E senza pace.

Follia dei sensi.

Frenesia del comando.

Spasimo del possesso.
Danza nel regno di sogni allucinanti.
Bancarotta del male.
Brutalità e violenze.
Cattiverie d'ogni specie.
Uno strano mondo.
Non sono titoli di films, ma tentazioni in agguato
all'uscio di ogni casa; illusioni che si tramutano ne-
cessariamente in scottanti delusioni; capitolazioni
umilianti.
Il peccato lascia la bocca amara e il cuore triste.
Provoca un capovolgimento di cui il primo a sof-
firne è il peccatore stesso.
Con il peccato la gioia è finita.
Chi vi si consegna, esce nella notte, conosce solo il
tormento, e se gode, gode un anticipo di inferno.
Voglia o no, il peccatore avverte di essere un osso
fuori posto, indegno del creato, un disonore della
società, un nemico di Dio.
Il peccato è ben peggiore di ogni sofferenza: è una
morte, è la tomba della gioia.
Al contrario, dove la dimora della felicità?
Della felicità degna di un uomo?
Là dove Dio regna.
Là dove si lavora, si studia, ci si ricrea, si riposa...
in Grazia di Dio.
Se rifuggiamo dal peccato e facciamo ciò che piace
al Signore, diventiamo dimora della ss.Trinità, ere-
ditiamo una ricchezza smisurata, veniamo innalzati
ad altissima dignità.
Quanti inviti ci rivolge il Signore, con le parole della
Scrittura, a cercare la più vera soddisfazione della
vita in Lui e nella sua Legge!

*«Il giusto gioirà nel Signore
e riporrà in lui la sua speranza,
i retti di cuore ne trarranno gloria» (Sal 63, 11).*

*«Molti saranno i dolori dell'empio,
ma la grazia circonda chi confida nel Signore.
Gioite nel Signore ed esultate, giusti,
giubilate, voi tutti, retti di cuore»*
(Sal 31, 10-11).

*«Gli ordini del Signore sono giusti,
fanno gioire il cuore;
i comandi del Signore sono limpidi,
danno luce agli occhi»*
(Sal 12, 9).

*«Quanto è buono il Signore con i giusti,
con gli uomini dal cuore puro!»*
(Sal 72, 1).

Perché mai barattiamo la gioia della vita di Grazia con la tristezza del peccato?

Come può avvenire uno scambio tanto insulso e fatale?

Il peccato è un tentativo sbagliato di trovare la gioia. Sarà perché i sensi vogliono prevalere e sostituire con il loro piacere la gioia dello spirito.

Sarà un attaccamento fuori di testa alla nostra volontà, che si impenna addirittura contro la volontà di Dio.

Sarà perché tutti fanno così, e che male c'è?

Sarà perché il tentatore ci fa stravedere la realtà e ci porta fuori strada.

Comunque, prima del peccato avviene un mutamento interiore: la tentazione che fa da sfondo e precede ogni peccato, prima di essere questa o quella, è un senso diffuso di malcontento, che chiamiamo turbamento.

Se rimanessimo nella gioia, ogni tentazione – della carne, dello spirito, del mondo o del diavolo – non avrebbe alcuna forza su di noi.

Nel momento, invece, in cui la gioia se ne va, ecco il pericolo farsi vicino, minaccioso su tutti i fronti,

perché a chi è malcontento si può dare da intendere anche la storia dell'orso.

Perciò, prima della tentazione vera e propria, bisogna temere l'affacciarsi del turbamento.

Chi si lascia turbare si mette in pericolo, il più grave, quello appunto di finire nel peccato, che da ipotesi lontana si trasforma in rischio immediato e imminente.

Se il turbamento permane, non ci sarà via di scampo, ed anche le persone più sagge e provvedute, le troveremo a rubare le ghiande ai porci.

La sete di gioia è troppo grande per essere sopportata con dignità: non si resiste, e non disponendo di acqua di sorgente, ci si butta sull'acqua stagnante, putrida e infetta.

È una battaglia perduta resistere al peccato senza la gioia del cuore!

Da una vita io lo predico ai ragazzi, e mi accorgo che il suggerimento è altrettanto valido per gli adulti. Danno meno a vedere la loro sete di gioia, ma loro malgrado dimostrano che quando non c'è gioia la persona umana è sconfitta in partenza, ha deposto le armi ancor prima di cominciare la battaglia... Il bagaglio di virtù, di cultura, di esperienza, dico addirittura di santità, è come svuotato e svilito dalla mancanza di gioia: si finisce per fare quello che si è sempre detestato e condannato a parole grosse fino a cinque minuti innanzi.

Il problema è, dunque, quello di non lasciarci mai turbare.

Il rimedio c'è ed è unico: la preghiera, sorgente di gioia.

Perché non finisca la gioia, non deve finire la preghiera.

Non deve scadere e farsi esteriore, perché immediatamente la gioia diventerebbe superficiale.

Quando la preghiera diventa fragile, anche la gioia diventa fragile.

Quando la preghiera si interrompe, anche la gioia si interrompe.

Potrebbero sembrare osservazioni esagerate, ma non sono certamente esagerate le parole del Maestro che rimprovera agli apostoli la mancata preghiera, mancanza doppiamente grave, perché sapevano d'averne la carne debole, e pur sapendolo non avevano vegliato in orazione:

*«Così non siete stati capaci
di vegliare un'ora sola con me?
Vegliate e pregate,
per non cadere in tentazione.
Lo spirito è pronto,
ma la carne è debole»*
(Mt 26, 40-41).

*«Perché dormite?
Alzatevi e pregate,
per non entrare in tentazione»*
(Lc 22, 46).

Noi dobbiamo essere sempre lieti.

Non possiamo sotterrare il talento della gioia per nessun motivo.

Avremo anche noi il diritto di rinunciare alla partita, se ci prende la febbre; ma non il diritto di essere tristi.

Avremo il diritto di non cantare, se abbiamo il mal di denti; ma non quello di essere tristi.

Avremo il diritto di non ridere, se ci viene a mancare un familiare o un amico: mai quello di essere tristi.

Avremo persino il diritto di piangere, soprattutto quando abbiamo tradito l'Amico del cuore; ma non quello di essere avviliti e cupi.

Oso pensare che il pianto di Simon Pietro fosse tanto cocente quanto fiducioso, e perciò non riuscisse a gettare l'Apostolo nella tristezza.

Purtroppo, quante volte ci scoraggiamo e gettiamo le armi di fronte ai nostri insuccessi morali, dai quali non riusciamo a rimediarci!

E addio gioia!

Invece, l'umile pentimento, pieno di fiducia, rimette subito le cose a posto e fa ritornare la pace.

Non ci resta, dunque, che rallegrarci sempre.

Non ci resta che avere il cuore «al largo».

Come fare, mio Dio?

Ricorrendo sempre e poi ancora alla preghiera!

In una Lettera ai Tessalonicesi, s. Paolo congiunge gioia e preghiera:

*«State sempre lieti,
pregate incessantemente,
in ogni cosa rendete grazie!»*

(1 Ts 5, 16).

Riafferma lo stesso concetto nella Lettera ai Romani, dove con la preghiera e con la gioia, mette la bontà e la forza nelle tribolazioni:

*«Siate lieti nella speranza,
forti nella tribolazione,
perseveranti nella preghiera,
solleciti per le necessità dei fratelli,
premurosi nell'ospitalità»*

(Rm 12, 12-13).

Preghiera. Pazienza. Gioia.

Nella prima, il segreto della presenza delle altre due, anzi di tutte le virtù evangeliche.

Purché la preghiera sia vera comunione cordiale con Dio e piena disponibilità allo Spirito Santo.

Chi non desidera sia così?

«Cercate le cose di lassù...»

(Col 3, 1)

San Giovanni Bosco, nella sua biografia di Savio Domenico, riporta le parole con le quali il santo adolescente accolse a Valdocco il novellino Camillo Gavio di Tortona:

«Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri e di frequentare le cose di pietà. Comincia fin da oggi a scriverti per ricordo: *Servite il Signore nella gioia*».

Tutti sanno quanto chiassose siano le ricreazioni tipicamente salesiane; ma don Bosco voleva (in questa giusta cornice di giochi e di gare) la gioia che viene dallo Spirito Santo, dalla Grazia, o ricuperata o accresciuta nella preghiera e nei sacramenti.

Canta e cammina.

Se vuoi affrontare una salita, il motore deve ‘cantare’. Se ti incoglie il mal di testa, quello tipico di chi vuol seguire Gesù dovunque egli vada, canta che ti passa. Con il cuore felice, si corre e si vola.

Fedeli, se felici.

Felici, senza dubbio, se fedeli.

Sono due realtà parallele, come le rotaie di uno stesso binario.

Nella lettera ai Filippesi l’Apostolo accosta il precetto della gioia con quello della pietà e ne fa derivare quella pace che supera ogni intelligenza e che custodisce i cuori e i pensieri in Cristo Gesù (cf. 4, 7).

Orazione. Edificazione. Pace. Gioia.

Le quattro ruote per una macchina veloce, dalla buona ripresa, dalla riuscita sicura.

Quale programma ascetico!

E quale traguardo!

Ma urge correre. Urge evitare complicazioni.
Urge riportare tutto, anche nell'ascesi, all'essenziale.
Qui c'è, in verità, un essenzialismo radicale.
D'altra parte la vita sfuma via velocissima: non è lecito poltrire né rassegnarsi alle frustrazioni della caducità.

Puntiamo lo sguardo ai beni di lassù, noi consepolti e conresuscitati con Cristo, e scopriremo ancora una volta che ogni sofferenza (di quanti tipi ce ne sono!), per noi credenti si trasforma in un sentiero, quasi un ascensore che ci innalza alla gioia.

A una duplice gioia: quella di abbandonarci tra le braccia del divino Crocifisso e quella di saperci bene incamminati verso il Paradiso eterno.

Lo scrive l'apostolo Pietro:

➔ *«Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi... Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome»* (1 Pt 4, 13-14.16).

Ugualmente efficaci le affermazioni di s. Paolo:

➔ *«Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi»* (Rm 8, 18).

➔ *«Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne»* (2 Cor 4, 17-18).

Perché parliamo poco del Cielo e quasi ci vergogniamo, come si trattasse di una pia invenzione o di qualcosa di mitologico?

Eppure, quale paurosa carcere sarebbe questo pianeta, senza la felice speranza teologale che assicura la «vita del mondo che verrà»!

Famosi esegeti contemporanei o del recente passato hanno dimostrato che la dimensione escatologica, cioè della vita futura, non è relegata tra gli articoli secondari del Credo, quasi un corollario che diventerà interessante all'approssimarsi della morte. Tutto il contrario, perché non esiste frammento di vita cristiana che non sia segnato nel modo più profondo dalla vita eterna.

Il Paradiso è il fine ultimo della redenzione operata da Cristo, perché noi fossimo dove Lui è, nella sua stessa situazione di figlio accanto al Padre.

Perciò il pensiero della vita eterna va coltivato, va portato come giustificazione prima ed ultima di tutte le nostre azioni, di ogni impresa, di ogni croce.

La speranza del Paradiso infonde una gioia impareggiabile: è una speranza ben diversa da quel pallido sperare che fa da augurio posticcio nelle disgrazie dei nostri fratelli.

La speranza cristiana è teologale, ha il suo fondamento in Dio, che è fedele, ed è la promessa di entrare nel pieno possesso di un bene che già teniamo nelle mani.

La vita eterna, infatti, è già iniziata per noi!

Se non fosse così, se già non pregustassimo l'anticipo della beatitudine eterna, come potremmo dar ragione a Gesù, come potremmo seguirlo sulla via del Calvario?

La speranza ci fa sicuri che quello che fin d'ora godiamo sarà nostro in pienezza ed eternamente.

Ma tutto questo anticipo di Paradiso che invade la terra, dove lo sperimentiamo?

In modo del tutto speciale nella preghiera.

Il bello della preghiera è proprio qui: quando preghiamo ci sediamo sulle poltrone dell'ultima fila e

da lì vediamo già il Paradiso, ci stringiamo a Cristo nostro Amore, siamo accanto al Padre, in compagnia della Vergine Maria e dei Santi, in comunione con i nostri Cari.

Evidentemente vediamo le cose un po' da lontano, non possediamo ancora la pienezza e la definitività, ma ciò che gustiamo fin d'ora non è altra cosa da quello che si gode in Paradiso. E allora la vita diventa felice, nonostante tutto, perché il più è già nostro, perché la vita presente ha raggiunto il suo scopo più alto quando ti introduce nella vita eterna.

Così la pensavano i santi, così l'insegnavano ai loro fratelli, soprattutto ai più umili, agli schiavi, che nella loro umiliazione forse sono più fortunati dei gaudenti che banchettando nell'abbondanza rischiano di finire fuori dalla porta del Paradiso.

Ecco un gioiello di "piedi per terra" e di "cuore in cielo", tolto dalla biografia di s. Martino de Porres:

«Qualche padrone gli permetteva di andare a trovare la *negricia*, la negraglia degli schiavi dopo che i sorveglianti avevano distribuito la cena.

Nella notte umida per la *garrua* (rugiada), attorno a un falò, acceso per tenere lontani i *mosquitos*, oltreché per difendersi in qualche modo dal freddo, il fumo avvolgeva tutta la scuderia dove i negri giacevano sullo strame. I maschi erano legati a catenelle pendenti dal muro ed allacciate ai collari, mentre dalla parte opposta stavano le negre con le caviglie attaccate ad una comune catena allungata da una parete all'altra.

Martìn attizzava il fuoco e parlava con i ragazzini e con le ragazzine che gli si ammicchiavano intorno dopo essersi rimpinzati di noci, *manì*, gallette e qualche leccornia tratta dalle inesauribili tasche della vecchia tonaca tappezzata.

– *Hermanitos* – diceva loro – se qualcuno ha voglia, potremmo dire un po' di rosario, prima di dor-

mire. *A ver*, Manuelito, li sai i misteri gloriosi, vero? Su, dì il primo.

– Non li so tutti, fray Martìn, ma il primo dice che è la Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo da morte.

– Ebbene, diciamo insieme il Pater... Vedete bene – continuava – che il nostro Redentore, risorgendo, ha rotto tutte le catene del peccato, le catene della morte, persino le catene del Purgatorio. Sì, è proprio risorto, e il diavolo c'è rimasto male, perché con Lui, anche noi possiamo risorgere ogni giorno. Intanto nel Battesimo siamo stati lavati da ogni macchia, e la pelle chiara o scura non conta più nulla; poi, ogni volta che ci confessiamo, risorgiamo ancora per essere tutti veri figli di Dio, come delle piante raddrizzate dopo il temporale; infine, se Gesù Benedetto è risorto, anche noi risorgeremo, un giorno, e tutto, proprio tutto, sarà cambiato per sempre!

Le Ave Maria risuonavano da una parte all'altra della scuderia, come un'altalena di voci sommesse.

– Nel secondo mistero – proclamava Manuelito – si contempla l'Ascensione al Cielo di Nostro Signore Gesù Cristo.

– Ci pensate come rimasero di stucco gli apostoli e i discepoli sul monte degli ulivi? Sembrava che il nostro Signore Benedetto se ne andasse per sempre. Invece scompariva ai loro occhi per rivivere in tutti i nostri fratelli, nel prossimo, negli amici come nei nemici. Eh, cari miei, bisogna che sappiamo vedere Gesù in tutti e amarlo in tutti, anche in quelli che ci fanno del male. Magari il padrone vi dà una frustata, magari anche tre. Lo dobbiamo odiare? No. Bisogna perdonarlo per amor di Gesù. Sapete bene che, ogni volta che perdoniamo una frustata o aiutiamo qualcuno, è come se salissimo su un gradino in più nella scala per arrivare al Cielo. E ci arriveremo tutti.

La terza decina era dedicata alla Pentecoste, allo Spirito Santo che trasforma gli apostoli nel Cenacolo, là dove c'era pure la Madonna.

Fray Martìn spiegava che anche noi abbiamo ricevuto lo Spirito Santo: – Sennò, come potremmo resistere a tante ingiustizie? Come potremmo sopportare tanto disprezzo e maltrattamento? Come riusciremmo a confidare nella Provvidenza che non si dimentica mai dei suoi figli resi prigionieri? Lo Spirito Santo, lo sapete da tempo, è il nostro consolatore. Gesù Benedetto aveva promesso che non ci avrebbe lasciato orfani; e lo Spirito Santo viene appunto a darci la pazienza, la forza di sopportazione come la dava ai martiri davanti alle tigri e ai leoni...

Quando si arrivava all'Assunzione di Maria in Cielo il mulatto Martìn frugava tra i tizzoni, e lo sfregolio delle scintille faceva arretrare le bambine più esposte al calore. Il *leguo* (laico) sbadigliava e quindi, continuava la sua predica rosariana; ricordava ai suoi negretti che la *Virgencita* non soltanto è andata in Paradiso a tenerci il posto, ma continua a starci vicino e a pregare per noi, a proteggerci di giorno e di notte; che l'Addolorata aveva preso sulle sue ginocchia il suo Figlio, Gesù Benedetto, appena depresso dalla croce, no? Ebbene, prende sulle sue ginocchia anche noi quando siamo amareggiati e stanchi, sfiniti e disperati: – Siamo tutti suoi bambini. Sì, siamo i suoi bambini. Lei ci prende per mano durante questa vita che è solo un passaggio, una strada, un viaggio per arrivare al Cielo con sé. Non dobbiamo avere paura di morire, perché la nostra *mamacita* ci tiene per mano adesso e nell'ora della nostra morte. Su, invociamola per quelli che in questo momento soffrono e stanno peggio di noi.

La conclusione, di solito, la diceva fray Martìn stesso, poiché Manuelito dormiva della grossa. Anche molti adulti dormicchiavano; però bastava che il fra-

tino facesse una pausa più lunga, perché si destasero di soprassalto, scattarrando per il fumo e tossendo forte fra un'Ave Maria e l'altra.

Dunque, eccoci arrivati alla Incoronazione finale della Madonna e alla gloria di tutti i santi nel Cielo. Commentava: – Bisogna che pensiamo spesso al Paradiso, sì, bisogna pensarci. Là non ci saranno più le catene, i collari saranno spezzati, niente più cavigliere, nessun padrone, e nemmeno i *mosquitos*... Ehi! ci pensate alle belle scorpacciate di arrosto che faremo in Paradiso? Nessuno ti dirà di correre qui, correre là, muoviti, scava. Staremo sempre bene e liberi come i passerotti nel cielo. Sicuro, staremo proprio bene in tutto e felici, dormiremo quanto ne avremo voglia, godremo senza fine, di continuo. Badate bene che in Paradiso nessuno piangerà mai più, nessuno suderà, nessuno avrà freddo. Niente. Solo allegria, contentezza, gioia di rivedere i nostri parenti, gli amici, i nostri paesani, e andremo in giro tra le stelle; che risate ci faremo, cari miei! Preghiamo dunque il nostro Padre che ci faccia ritrovare tutti lassù, nessuno escluso, tenendoci per mano, con la Madonna e i santi che ci aspettano...

Al rosario facevano seguito le litanie; gli *ora pro nobis* si affievolivano tra il russare delle negre troppo stanche e il tintinnio delle catene degli uomini che si rivoltavano sulla paglia, sognando» (*Il primo santo dei negri d'America, San Martìn de Porres*, ESD, pp. 117-121).

7 luglio 2003


direttore responsabile